

India-Pakistan tra rischi di un nuovo conflitto e drôle de guerre

Autor(en): **Gaiani, Gianandrea**

Objekttyp: **Article**

Zeitschrift: **Rivista Militare Svizzera di lingua italiana : RMSI**

Band (Jahr): **91 (2019)**

Heft 2

PDF erstellt am: **21.07.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-867858>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

India-Pakistan tra rischi di un nuovo conflitto e *drôle de guerre*



dr. Gianandrea Gaiani

dottor Gianandrea Gaiani

Gli scontri aerei e terrestri che tra fine febbraio e inizio marzo hanno interessato il sempre caldo confine indo-pakistano nel Kashmir, da un lato fanno temere che le due potenze asiatiche siano per l'ennesima volta sull'orlo di un conflitto generalizzato, dall'altro che la presenza di ingenti arsenali atomici sui due lati del fronte rendano di fatto impossibile un simile scenario.

Parlare di *drôle de guerre* non è un azzardo se si tiene conto del reale impatto ottenuto dai duelli aerei e dalle scaramucce di confine con scambi di fuoco d'artiglieria lungo la linea che separa il Kashmir indiano da quello controllato dai pakistani, anche se si tratta di un livello di conflittualità che non si registrava dagli scontri del 1999, sul piano delle battaglie aeree addirittura dalla guerra del 1971.

Elemento scatenante che ha riacceso tensioni mai sopite dopo l'occupazione indiana di una parte del Kashmir, abitato da popolazioni islamiche, è stato l'attacco terroristico suicida effettuato il 14 febbraio a Pulwama, nella regione del Kashmir controllata dall'India e che ha provocato la morte di 44 poliziotti.

L'attacco è stato rivendicato dal gruppo islamico Jaish-e-Mohammad (JeM, l'Esercito di Maometto) che combatte l'occupazione indiana della regione.

L'India ha atteso ben dodici giorni prima di scatenare la rappresaglia contro un resort 60 chilometri oltre il confine



trasformato in base paramilitare dai miliziani del JeM.

Un obiettivo bersagliato il 26 febbraio da 12 cacciabombardieri Mirage 2000 contro quelli che Nuova Delhi ha definito "accampamenti di estremisti islamici" nella zona di Balakot, nella provincia del Khyber Pakhtunkhwa.

Circa l'esito del raid non esistono valutazioni neutrali, ma è certo che l'incursione ha colto di sorpresa le difese aeree pachistane che non hanno ostacolato i Mirage.

Secondo Nuova Delhi sarebbero morti 325 miliziani e 25 consiglieri militari pakistani ma Islamabad nega sia stato colpito un obiettivo militare, nega che il resort turistico fosse un santuario del JeM e lamenta invece l'uccisione di 4 civili.

Dubbi sul report dell'attacco rilasciato dal governo indiano sono emersi in realtà anche a Delhi. Navjot Singh Sidhu, ministro del Turismo dello Stato del

Punjab ed esponente del partito del Congresso (all'opposizione), ha posto l'interrogativo "abbiamo sradicato terroristi o alberi?"

Il settimanale *The week* ha pubblicato il resoconto del giornalista pakistano Hamid Mir, che scrive di avere raggiunto il supposto campo del JeM dopo un trekking di varie ore e di non avere trovato la minima traccia di distruzione o di precedenti installazioni militari.

In imbarazzo anche il Capo di stato maggiore dell'Aeronautica indiana, B.S. Danoha, che rispondendo ai giornalisti ha detto che "l'Aeronautica non conta le perdite umane, controlla solo che l'obiettivo sia stato centrato. Spetta al governo, "riferire su eventuali conseguenze per gli esseri umani".

In realtà la valutazione dei danni arrecati al nemico è un compito specifico delle forze e aeree, espletato solitamente con ricognitori, satelliti e droni.



Altre vittime civili e militari si sono registrate negli scontri di frontiera scoppiati subito dopo il raid indiano e protrattisi con una certa intensità fino al 2 marzo in una dozzina di località lungo la linea che separa i due eserciti, da sempre “calda” e periodicamente teatro di scaramucce e scambi d’artiglieria.

Scontri anche nei cieli, dove tre caccia pakistani JF-17 hanno risposto all’incursione dei Mirage penetrando brevemente nello spazio aereo indiano, probabilmente per attirare in una trappola gli intercettori indiani subito sopraggiunti, due decrepiti Mig 21 Bison (che l’India ritirerà dal servizio attivo quest’anno per obsolescenza) che sono stati abbattuti lungo il confine dai jet pakistani con la cattura di un pilota.

Difficile però tracciare un bilancio anche di questi scontri aerei. L’India rivendica l’abbattimento di un caccia F-16 e di un drone pakistano ma Islamabad ha sempre negato tali perdite mentre la perdita di 2 obsoleti Mig 21 indiani non può certo consentire di trarre lezioni dottrinali circa la moderna guerra aerea.

Sul piano politico il governo nazionalista indiano di Narendra Modi non poteva lasciare impunita la strage terroristica dei suoi poliziotti, ma neppure l’esecutivo pakistano di Imran Khan poteva rinunciare a “lavare l’onta” di un raid indiano effettuato così in profondità sul suo territorio.

Entrambi i leader sono stati probabilmente sollecitati all’uso delle armi dalle pressioni dei rispettivi apparati militari che, specie nel paese islamico, hanno un’influenza rilevante sulla politica. L’impressione è quindi che il conflitto non sia degenerato anche perché i contendenti hanno ottenuto entrambi successi di facciata, ma sufficienti a salvare la faccia.

Del resto fin da subito entrambi i governi hanno annunciato di voler evitare una nuova guerra e la ragione è stata ben illustrata dal premier Imran Khan. “Il buon senso dovrebbe prevalere, la guerra non è nell’interesse di nessuno. Le armi ce le abbiamo noi e ce le hanno loro, possiamo permetterci un errore di calcolo? Se comincia l’escalation dove andremo a finire?”

Gli arsenali nucleari delle due potenze asiatiche sono valutati in circa 150 ordigni indiani e 140 pakistani impiegabili sia da aerei sia con testate applicate ai missili balistici.

Forze nucleari la cui costituzione non ha risolto la crisi indo-pakistana ma ha impedito nuove guerre tra le due potenze asiatiche, replicando su scala ridotta quella deterrenza che mantenne la pace in Europa durante la Guerra Fredda.

Pressioni da tutta la comunità internazionale hanno esortato alla moderazione India e Pakistan, anche se sul piano politico è proprio Islamabad a rischiare di più.

L’India ha colto l’occasione per attuare un giro di vite sugli autonomisti del Kashmir (a prezzo di nuovi disordini registratisi a fine marzo) e mettere fuorilegge i movimenti indipendentisti Jamaat-e-Islami e Jammu Kashmir Liberation Front utilizzando la legge per la prevenzione delle attività terroristiche. Delhi ha avuto buon gioco anche nell’accusare i pakistani di sostenere il terrorismo islamico ospitando, armando e addestrando sul suo territorio i miliziani jihadisti del JeM.

Un’accusa non diversa da quella formulata l’anno scorso da Donald Trump per il supporto offerto da Islamabad ai talebani afgani (che nella Tribal Area pakistana, appena oltre il confine, hanno le retrovie logistiche) e che ha portato al raffreddamento dei rapporti, molto stretti con le amministrazioni Bush Jr e Obama, tra Pakistan e Stati Uniti.

Il Pakistan, sostenuto sul piano internazionale ormai solo dalla Cina, ha cercato di mostrare buona volontà nel combattere il terrorismo islamico pur senza rinnegare l’aspirazione a riunificare l’intero Kashmir sotto la sua bandiera e ha arrestato, il 5 marzo, 44 membri del JeM. Tra gli arrestati ci sono anche Mufti Abdur Raul e Hammad Azahr, il fratello e il figlio di Maulana Masood Azhar, leader dell’organizzazione indicati da un dossier che l’India ha inviato al governo pakistano contenente i nomi dei responsabili della strage di Pulwama.

“Se l’India fornirà delle prove che queste persone sono coinvolte nell’attacco di Pulwama, saranno prese delle misure contro di loro, altrimenti saranno rilasciati”, ha detto il ministro dell’Interno, Sheryar Afridi.

Secondo la stampa indiana gli arresti sono la conseguenza delle pressioni della comunità internazionale su Islamabad ad agire nei confronti dei terroristi che operano sul suo territorio.

Al di là delle valutazioni politiche e mediatiche o di nuove possibili scaramucce la soluzione all’attuale crisi non potrà in ogni caso essere affidata a un’escalation militare proprio a causa della devastante potenza distruttiva degli arsenali atomici dei due contendenti. ◆